

Titti Follieri

La solitudine della cattedra

memoir



ZONAcontemporanea

La solitudine della cattedra è un memoir nato dall'esperienza di lavoro di un'insegnante di francese nella scuola media superiore.

Può essere letto come un faro che illumina dall'interno alcune delle tante componenti della scuola: la complessità dell'insegnamento, gli ostacoli da affrontare per svolgere al meglio il proprio lavoro, il perenne confronto fra una scuola sostanzialmente statica e una società in continua trasformazione.

Il fulcro del testo è la complessità della relazione che, sempre, s'instaura tra insegnante e studente e il modo in cui l'interrelazione modifica entrambi nello scambio, producendo una presa di coscienza dell'evoluzione di ognuno.

La struttura epistolare, sotto forma di lettere indirizzate a singoli studenti, fa emergere la personalità di ognuno ma, pur nell'unicità del singolo, si possono riconoscere caratteri e comportamenti che appartengono a tutti.

Affiorano così piccoli eventi e importanti scoperte, domande a cui si cerca, tutti insieme, di dare risposta, momenti di crisi e di complicità. Si svela, in trasparenza, la quotidianità delle tante ore trascorse insieme, che compongono un mosaico in grado di restituire la storia di una piccola comunità.

© 2013 Editrice ZONA

È VIETATA

ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.

La solitudine della cattedra
di Titti Follieri
ISBN 978-88-6438-351-4
Collana ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA
Piazza Risorgimento 15
52100 Arezzo
telefono 338.7676020 - 0575.081353 (segreteria telefonica)
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Moira Dal Vecchio

immagine di copertina:
La solitudine della cattedra, di Antonio Torquato Lo Mele
foto di Titti Follieri: Carlo Cantini

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di maggio 2013

Titti Follieri

LA SOLITUDINE DELLA CATTEDRA

ZONA Contemporanea

*A chi insegnando trasmette il suo amore
per il sapere e sa amare chi impara.*

*Alle mie studentesse e ai miei studenti
che hanno tenuto vigile la mia attenzione
sulla realtà.*

Quel che conta in una vita umana non sono gli eventi che dominano
il corso degli anni – o dei mesi – e nemmeno dei giorni.
È il modo con il quale ogni minuto si connette al seguente
e quel che a ognuno costa, nel corpo, nel cuore, nell'anima –
e al di sopra di tutto nell'esercizio della facoltà di *attenzione* –
compiere minuto per minuto questa *connessione*.

Simone Weil

UNA QUESTIONE DI RELAZIONE

Se chiedete ad un insegnante perché continua a rimanere nella scuola nonostante gli stipendi da fame, il peggioramento delle condizioni di lavoro, con classi sovraffollate e l'aumento delle scartoffie da compilare, vi risponderà: *per i ragazzi*.

È una questione di relazione: del rapporto quotidiano con studenti e studentesse, per diverse ore la settimana, per un anno, quando va bene per cinque anni. Una generazione e poi quella successiva, dai tredici ai diciotto anni, nella scuola secondaria superiore.

Per stare tanto tempo con gli studenti occorre un'empatia e quasi un processo d'identificazione con quelle giovani identità in costruzione, connotate da una crisi permanente e da una febbrile ricerca di sé. Anni formativi, quelli di questi ragazzi: perché la socializzazione, il confronto con gli altri, il processo dell'apprendimento, la scoperta delle proprie inclinazioni, e misurarsi con i propri limiti, tutto contribuisce a gettare le basi di quello che diventeranno e del futuro che li attende.

La scuola è una comunità che interagisce giorno dopo giorno, un sistema protetto e nello stesso tempo esposto ai venti delle richieste della società. Protetto, perché è il luogo della formazione di giovani non ancora inseriti nel mondo del lavoro; esposto, perché gli si richiede tutto quello che la famiglia spesso non riesce a garantire: la capacità di dare ascolto e risposte.

Così tanti giovani, talora fragili o privi spesso di una guida autorevole nella famiglia, sono spinti a cercare negli insegnanti un riferimento che possa offrire loro una sponda sicura.

Le richieste della società nei confronti di questi educatori bistrattati sono certamente eccessive, soprattutto quelle relative alla risoluzione di problemi psicologici e relazionali sui quali è ben difficile che i docenti siano preparati. Nelle scuole, al di là della figura dello psicologo, presente qualche ora la settimana e vissuto come corpo estraneo dalla maggior parte degli studenti, manca il *counselor* che

ha il compito di seguire in modo continuativo e mirato la loro crescita e di aiutarli ad affrontare le difficoltà.

Se si vuole rimediare al disagio dell'adolescente, è inevitabile occuparsi del contesto familiare in cui nasce il malessere. Ma quale insegnante ha le competenze per aiutare a sciogliere certi nodi intricati che si manifestano come disturbi, a volte molto gravi, del linguaggio e del comportamento?

I docenti devono anche essere educatori (ma con quali competenze di psicologia evolutiva?), psicologi (con quali strumenti?), organizzatori di stage di scuola-lavoro, talora "agenti di viaggio" per l'accoglienza di gruppi di studenti stranieri negli scambi, ideatori di progetti europei per comprensori di scuole, coordinatori e organizzatori di gruppi di lavoro; ma soprattutto dovrebbero essere dei bravi mediatori culturali, dotati della capacità di catturare l'attenzione di studenti, peraltro attratti da mille stimoli extra-scolastici e sempre meno abituati all'impegno e alla concentrazione che lo studio richiede.

Da sottolineare l'importanza della relazione tra l'insegnante e il gruppo-classe, perché spesso gli adolescenti studiano la disciplina non tanto per il suo valore in sé, ma per il professore che ne è il testimone, l'interprete, il rappresentante. Razionalmente non dovrebbe essere così, ma non c'è dubbio che, nella realtà, un insegnante finisca per determinare il clima della classe. Insomma, dipende spesso dalla sua personalità se la materia sarà accettata, amata e alla fine studiata.

L'aggiornamento degli insegnanti è stato un *leitmotiv* per tutto il trentennio del mio insegnamento. L'incentivo consisteva nell'attribuzione di un punteggio a quei volenterosi che trascorrevano pomeriggi o giornate intere di studio per approfondimenti disciplinari o per acquisire nuove competenze. Ma in seguito, con i cambi di governi e di norme, i corsi non sono stati più riconosciuti e il merito è stato umiliato e svilito.

La carriera degli insegnanti non può essere costruita solo sull'anzianità di servizio. Chi ha voluto mantenere i professori a livelli bassi di stipendi, senza riconoscerne la qualità professionale docente? Quale responsabilità hanno avuto i sindacati nell'appiattare la categoria, senza distinguere il valore *altro* della docenza? Manovali dell'intelletto? Intellettuali di secondo grado? Lavoratori privilegiati? Con la vulgata, ribadita per anni, delle lunghe ferie e delle scarse ore di insegnamento, senza tenere in alcun conto le altre dedicate ai consigli di classe, al collegio dei docenti, al ricevimento dei genitori, ai corsi di recupero, ai corsi di eccellenza, alla preparazione delle lezioni e alla correzione dei compiti.

Inoltre, aggiornamento significa anche essere parte viva di un tessuto culturale complesso che muta continuamente: convinta di questo, per anni ho accompagnato i miei studenti, gratuitamente, a manifestazioni culturali, teatrali e cinematografiche francesi, perché potessero conoscere la cultura d'oltralpe moderna e contemporanea.

Un tema del tutto trascurato è quello dello stress provocato dal lavoro. A differenza dei docenti universitari, all'insegnante della scuola secondaria non viene riconosciuto un anno sabbatico per rigenerarsi e aggiornarsi. Al contrario, gli insegnanti sono pressati con richieste di ogni tipo, dalle supplenze brevi ai progetti per arricchire il POF (Proposte offerta formativa), visto che le scuole sono state trasformate in aziende in competizione tra loro per accaparrarsi gli utenti-clienti: parole queste che fanno rabbrividire. Come si fa a snaturare in questo modo il rapporto con un luogo deputato alla formazione dei giovani?

Allora lo stress aumenta e diventa malattia: "la sindrome del *burn-out*". L'insegnante viene "bruciato" dalla depressione, da un senso di fallimento, dalla perdita dell'autostima.

Di solito, la persona colpita dalla sindrome ha difficoltà a riconoscerla. Se ne accorgono gli studenti perché il docente perde il contatto con la realtà e non ha l'energia sufficiente per gestire la classe.

Piano piano la comunità espelle l'elemento debole, non più in grado di svolgere il proprio lavoro. Intorno a lui si crea il vuoto e la malattia, sebbene non riconosciuta, diviene motivo di allontanamento e di successivo trasferimento. Nessuna presa di responsabilità da parte dell'Amministrazione: tutto viene ricondotto ai motivi personali, su cui si stende un velo pietoso. Come in guerra quando un soldato cade, un altro prende il posto dell'insegnante in crisi e il sistema va avanti.

Che dire, poi, dei docenti che a fine carriera hanno solo la possibilità di andare in pensione. Perché non si propone un part-time dedicato alla funzione di *tutor* degli insegnanti più giovani? O ad attività formative e organizzative dentro la scuola? C'è un'esperienza, un sapere appreso durante un lavoro trentennale che viene semplicemente buttato nella spazzatura: perché il compito di quegli insegnanti-pensionati era soprattutto circoscritto e finalizzato ad un'utilità sociale, all'inserimento dei giovani nel lavoro, a una visione della cultura snaturata dal suo valore formativo delle coscienze.

Un'ultima notazione: gli stipendi degli insegnanti italiani sono da sempre e di gran lunga i più bassi in Europa.

Mi chiedo chi e perché ha voluto svilire un lavoro così importante per la qualificazione di intere generazioni e dello stesso futuro del nostro Paese. Qualcuno tenta di spiegarlo affermando che, soprattutto sulla scarsa retribuzione economica, avrebbe influito anche la progressiva femminilizzazione del corpo docente.

Adesso, uscita dalla scuola, mi domando se non sia stato forse un errore aver voluto insegnare ai miei studenti che un alto livello di istruzione fosse l'indispensabile premessa per acquisire consapevolezza, il senso di una maggiore libertà nonché l'investimento per un futuro migliore.

In una società ideale i più capaci dovrebbero essere premiati, ma quando, invece, la corruzione dilaga non c'è posto per il merito,

specie per le classi sociali più disagiate. Questo il diritto di cittadinanza, questa la democrazia?

Allora si resta a scuola per gli studenti che non sono numeri, ma singoli individui, ognuno con la propria storia. E se dopo anni, incontrando i miei ex-allievi, ricevo attestazione di gratitudine e di stima, vuol dire che c'è un riconoscimento. Di cosa non sta a me dire. Anch'io sono debitrice nei loro confronti. In un rapporto c'è sempre uno scambio e quando ho lasciato l'insegnamento, nell'assenza e nel silenzio sono stata assalita dai ricordi di tanti episodi vissuti con ognuno di loro. Durante il periodo di docenza, ho tenuto separata la mia vita privata dal lavoro. Ogni mattina cercavo di tenere la mente sgombra dai miei problemi personali per essere presente con tutta me stessa alla lezione. A volte mi hanno fatto domande personali, a cui ho evitato di rispondere, tranne in qualche situazione particolare; ma la loro presenza mi ha sempre aiutato ad andare avanti, anche se loro non lo hanno mai saputo. C'erano i loro occhi a guardarmi e a dire "Oggi che facciamo?".

Il convincimento che la lingua straniera fosse uno strumento utile mi ha sostenuto nei momenti di crisi, anche se mi chiedevo il senso dell'insegnamento della letteratura. Mi ha sostenuto il mio amore per la lettura, il ricordo della mia adolescenza innamorata di quei mondi nuovi che, attraverso i libri, mi si aprivano davanti. Tuttora sono convinta che la memoria dell'umanità sia in quelle pagine, come una miniera di tesori spirituali che ci può aiutare a trovare risposte ai problemi dell'esistenza.

Ho visto adolescenti entusiasinarsi alla lettura di poesie ritenute difficili, che però hanno aperto spazi della mente, barlumi di luce che hanno illuminato anche il buio dell'ignoranza di sé. Non siamo i primi a soffrire, non siamo soli, altri prima di noi hanno vissuto, sofferto, immaginato mondi diversi e hanno saputo raccontarli.

L'attenzione alla precisione espressiva, la cura delle parole, la scoperta della pluralità dei significati sono state la stella polare del mio insegnamento. Nel passaggio dalla lingua straniera all'italiana, infatti, sono fondamentali il ruolo dell'interpretazione e la capacità di trasformare la complessità in semplicità, soprattutto in presenza di una povertà linguistica che spesso è tipica degli adolescenti.

Pur rischiando l'incomprensione da parte dei miei studenti per un tale accanimento, credo di aver contribuito a renderli consapevoli dell'importanza dell'uso della parola. La parola che può essere un'arma di offesa e di difesa nelle relazioni umane, ma anche capacità di partecipazione alla vita democratica di un Paese. La padronanza delle parole consente di salvarsi dall'emarginazione, di esprimere la propria unicità, di essere in relazione con altri, di confrontarsi e acquisire uno spirito critico, difendendosi dalle manipolazioni.

Queste riflessioni, qui soltanto accennate, hanno accompagnato il mio lungo percorso di insegnante dalla laurea in Lingue e letterature straniere a Firenze nel 1973, alle prime supplenze e agli ultimi anni presso l'Istituto Tecnico Alessandro Volta di Bagno a Ripoli (Firenze), nato come scuola sperimentale, in cui è stato possibile, tra l'altro, attuare una nuova metodologia didattica nell'insegnamento delle lingue.

Durante la mia carriera ho incontrato tante persone preparate, capaci di grande entusiasmo e generosità. Nello scambio di idee, ci siamo arricchiti reciprocamente e abbiamo lavorato per creare un ambiente il più possibile stimolante per gli studenti.

Con ognuno degli altri insegnanti, i rapporti non sono stati sempre idilliaci, ma, talora, conflittuali e contraddittori. Però, alla fine, è prevalso il desiderio di continuare a confrontarci e di salvaguardare quello spirito di gruppo che scaturisce dal condividere il progetto comune di una scuola moderna e davvero formativa. Per me non sono stati semplici colleghi, ma degli indimenticabili "compagni e compagne di scuola".

Altri “compagni di scuola” sono stati i circa cinquemila studenti che ho incontrato in oltre trenta anni di insegnamento. Di molti ricordo ancora volti e nomi, altri che credevo d’ avere dimenticato mi tornano subito alla mente se per caso mi capita di incontrarli.

È per alcuni di loro che ho scritto queste lettere. L’ho fatto per salvare la memoria, la mia ma anche la loro, e per ringraziarli di quanto mi hanno dato, aprendosi ad una relazione di fiducia e di stima.

1. TRA BANCHI E CORRIDOI

Caro Carlo,

tu sei stato un allievo speciale per tante ragioni. La tua condizione di portatore di handicap ti teneva immobilizzato su una sedia a rotelle: non parlavi, non muovevi nessun arto, ma in quel corpo gracile avevi la capacità di guardare ogni cosa con i tuoi grandi occhi color del cielo.

Sei stato assegnato al mio gruppo di una prima classe del Liceo linguistico perché lì c'erano due tue compagne delle scuole medie, considerate importanti per il tuo inserimento.

Quando arrivavo a scuola la mattina prima dell'inizio dell'ora, tu eri già lì grazie all'autoambulanza che giungeva per tempo. Aspettavi dinanzi all'ascensore che arrivassero gli altri per essere portato in classe.

Ti ho salutato quelle mattine, sapendo che non mi potevi rispondere, ma era importante quel dirsi buongiorno sia che piovesse o ci fosse il sole. Entrambi avevamo una giornata da passare, in quella stessa scuola con le sue fatiche e le sue gioie. Lo dicevo a te, lo ricordavo a me stessa come un rammentarmi che la vita va vissuta pienamente in qualsiasi condizione ci si trovi.

Hai avuto un'assistente molto brava, S., che prendeva appunti durante le spiegazioni, partecipava per te ai dialoghi di gruppo, mi aiutava nella redazione dei compiti individualizzati, dei questionari in cui tu potessi rispondere con un'opzione binaria semplice. Come? Attraverso i tuoi occhi, unica finestra sul mondo e unico spazio di comunicazione. Eri stato educato a indicare il sì ed il no spostando lo sguardo a destra e a sinistra.

Nel corso degli anni, la scuola, con una sovvenzione particolare ottenuta per il tuo caso, aveva acquistato un computer che potevi comandare tramite gli occhi.

Ho sempre avuto un'ammirazione per il lavoro della coordinatrice degli insegnanti di sostegno, per la sua professionalità, per la sua competenza nell'elaborazione di programmi tarati su ogni singolo studente: perché, nonostante i racconti dei media, i tagli alla scuola hanno danneggiato sempre i più deboli e soprattutto i "diversamente abili" o handicappati. Come? Diminuendo il numero delle ore degli insegnanti di sostegno per ogni ragazzo, come se fossero dei numeri, tot allievi tot ore: senza rendersi conto che un insegnante di sostegno non può seguire contemporaneamente più individui. Nel caso che non si acceda per diritto a un'assistente, lasciare soli i portatori di handicap significa solo parcheggiarli. Ma che si fa di quei ragazzi che, abbandonati a se stessi, possono anche farsi del male?

Spesso mi sono chiesta che cosa provassi, come ti sentissi, chiuso in quel corpo che per gli adolescenti è uno strumento potente di conoscenza. Per fortuna, in classe c'era Sam, un ragazzo sveglio, simpatico, che ogni tanto ci faceva ridere tutti con le sue battute.

Quanto a me, nonostante la compresenza dell'assistente di sostegno mi capitava di sentirmi inadeguata. Vi erano altre persone che facevano da tramite, ma chissà davvero che cosa accadeva dentro di te durante lo studio di poeti e narratori francesi. Che cosa pensavi quando le tue compagne parlavano nei dialoghi con la lettrice e tu non potevi? Avrei avuto bisogno di un tempo che non mi era concesso. Ero incastrata in un orario, in un programma da portare avanti con compiti scritti, interrogazioni, valutazioni da dare per le scadenze dei pagellini del primo quadrimestre. Prima di uscire dalla classe, nonostante il gran trambusto, cercavo il tuo sguardo per salutarti direttamente, attraverso la tua finestra sul mondo.

La tua presenza mi ricordava quella di un ragazzo simile a te, con un handicap diverso, ma grave quanto il tuo, figlio di un'amica, con cui avevo stabilito un'intesa. Marco, diversamente da te, muoveva le braccia, si esprimeva attraverso diversi timbri e toni della voce. Quando arrivavo a casa sua mi salutava stringendomi il braccio e rispondeva al suono della mia voce che riconosceva, esprimendo il suo sentire. Mi serrava il braccio o m'infilava la mano nei capelli.

Aveva, inoltre, la possibilità di esprimersi attraverso la musica. La sua pianola elettrica era non solo il suo pentagramma, ma anche la sua voce, il suo modo di esserci e di farsi sentire con delle composizioni straordinarie.

Ricordo un'estate a Ischia in una sala dell'albergo, dove c'era il pianoforte: Marco iniziò a suonare una melodia, una sua invenzione; e tutto il pubblico dell'albergo restò in silenzio ad ascoltare, scoppiando in un applauso alla fine del brano. Quasi non poteva credere che quel ragazzo, immobilizzato sulla sedia a rotelle, impossibilitato a parlare, potesse comporre una musica tanto originale.

Guardavo te, Carlo, e nello stesso tempo pensavo alla mia esperienza con Marco, completamente diversa perché non ero una sua insegnante, ma un'amica di sua madre che mi aiutava nella comunicazione con il figlio. Marco non è più tra noi da cinque anni e il giorno che ci ha lasciato sono riuscita ad andarlo a salutare a casa di suo padre.

Dopo la fine del ciclo dei cinque anni, tu Carlo, sei rimasto un altro anno nella scuola. Ti incontravo nei corridoi, ma immaginavo che, privato delle tue compagne, partite nel mondo, dovessi sentirti più solo. Cambio di compagni, d'insegnanti, dell'addetta al sostegno; e l'ultimo anno di insegnamento non ho avuto il tempo di venirti a salutare. Ecco come la stanchezza toglie la possibilità di avere dei gesti di attenzione che, in un altro contesto, si hanno per le persone care. Mi auguro che alcuni dei tuoi compagni di scuola ti vengano a trovare, che non si siano dimenticati di te. Ciao, Carlo.

Sommario

Una questione di relazione	9
1. Tra banchi e corridoi	19
Carlo	21
Clelia	24
Colette	27
Dario	30
Debora	32
Elena	33
Elsa	35
Lara	37
Luca	40
Lucio	42
Luisa	44
Marie Laure	49
Melinda	50
Niccolò	52
Nina	53
Ragazzi dell'83	55
Renata	58
Sam	60
Sara	62
Tobia	65
Valentina	68
Xin	71

2. Tra arrivi e partenze	73
Alba	75
Alice	76
Andrea	79
Betta	81
Eleonora	83
Franca	91
Gabriella	94
Giusy	99
Lella	101
Licia	103
Juno	105
Marty	108
Michele	111
Nora	113
Niki	115
Sofia	119
Sonia	122
Tina	124
Ringraziamenti	127

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Titti (Maria Antonietta) Follieri, nata a Foggia nel 1950, vive nella campagna fiorentina. Docente di lingua e letteratura francese, traduttrice e scrittrice, collabora a diverse riviste italiane - tra cui "Poesia", "Il Ponte", "Testuale", "Le Reti di Dedalus" - e straniere con traduzioni, saggi, testi poetici e narrativi. Ha pubblicato le raccolte di versi *Dell'amore il sogno* (1980), *Switmagna* (Gazebo, 1985), *Topologia di un mandala* (Edizioni del Leone, 1991), il racconto *Un arcobaleno* (con il pittore Stefano Turrini, Morgana, 2000) e il romanzo *La voce delle mani* (Pendragon, 2003); la raccolta di racconti *Piccoli smarrimenti quotidiani* (ZONA, 2009).
Ha curato e tradotto *l'Antologia della poesia contemporanea del Québec* (Crocetti Editore, 1999).
Altri suoi scritti appaiono in numerosi volumi collettivi.

www.tittifollieri.it

Caro Michele,

nei miei ricordi il tuo nome è collegato a Venezia, alla città più richiesta per le gite di un giorno. (...) Eppure quell'anno tu ti sei perso da solo. (...) Ho dovuto tenere a bada la mia ansia che galoppava veloce, accompagnata dai sensi di colpa e dalle paure angoscianti che ti saltano addosso quando si deve fare una scelta difficile e non si ha scampo. Non posso aspettare. Ho un biglietto collettivo del treno; sono capogruppo di una quarantina di ragazzi e ragazze minorenni; ho una collega giovane che mi accompagna, un orario da rispettare. Il treno non ci aspetta. E tu Michele, manchi all'appello e quell'attesa dei minuti che non passano mai, diventa interminabile. (...) Ti sei perso. Hai perso il senso del tempo. (...) E mentre decido di smettere di aspettare perché non c'è più tempo, penso che hai fatto una scelta.

Euro 14,00

ISBN 978 88 6438 351 4



9 788864 383514